L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 376.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 3. - 20 gennaio 1889.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua.	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

VENDITRICE DI RUTA, quadro di *Vincenzo Volpe* (incisione di B. Console, da una fotografia di L. Guida).

CORRIERE.

Era una brutta giornata, domenica. Non pioveva, ma stillava da per tutto l'umidità fredda e rigida dell'inverno e si camminava in un pattume ora liquido, ora viscido e denso, secondo i luoghi. La processione delle bandiere e delle rappresentanze, che si mosse da via Carlo Alberto dopo mezzogiorno, per arrivare al teatro Dal Verme è passata, al suono della Marsigliese, per alcune strade tagliate dal nuovo corso, e i processionanti si sono fraternamente inzaccherati gli uni con gli altri, fino ai ginocchi. Quella è stata una delle poche prove visibili di fratellanza che ho potuto distinguere ad occhio nudo.

Il teatro Dal Verme, isolato, all'estremità della piazza Castello qua e là chiazzata dalle macchie bianche di ammassi di neve non ancora disciolta, aveva un aspetto punto attraente. Pareva una grande scatola col coperchio rotondo, nella quale s'era già andata a stipare molta più gente di quella che il teatro suole contenere nelle serate di piena. Ad una cert'ora bisognò che l'autorità pensasse a preservare curiosi e mitingai dal pericolo di morire asfissiati. Fu dato l'ordine di non lasciare entrare più nessuno. Ma gli amici della pace e della fratellanza rimasti di fuori non si mostrarono soddisfatti d'un tale provvedimento. La cancellata che ricinge il giardino del teatro dalla parte di ponente è debolissima. Cominciarono a scuoterla per atterrarla; respinsero i carabinieri e le guardie accorsi a impedire il danno, e presero a sassate gli alpini venuti a dare man forte alle guardie. Anche quello poteva considerarsi a rigore un atto di fratellanza.

Dirò subito, per amore del vero, che tutto questo fu fatto da una ventina di giovinastri. Qualche centinaio di persone stava a vederli senza imitarli. La maggior parte degli spettatori di quella scena esprimeva senza complimenti la propria disapprovazione. Quando uscirono fuori dal Castello altre due compagnie d'alpini a baionetta in canna, un giovinotto col fazzoletto di seta rosso al collo si voltò subito indietro per battere il tacco, esclamando spaventato — Ecco la cavalleria! — Un vecchio, che poteva essere suo nonno, lo fermò pigliandolo per lo stomaco: — Non l'avete mai veduta voialtri la cavalleria per le strade: ma se foste buoni a farla venir fuori non sapreste stare ad aspettarla. — Il vecchio era un combattente delle Cinque Giornate.

•

Mentre questo ed altri episodi accadevano fuori, dentro al teatro si apriva il grande Meeting o Comizio o Congresso per la pace, per la fratellanza.... e per la rivoluzione. Come spettacolo, era imponente, e l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ne darà il disegno nel prossimo numero.

Quanto alla sostanza, i discorsi pacifici oggidì hanno il privilegio.... di far tremare. In bocca dei Sovrani o dei ministri, sono accompagnati dalle domande di milioni per armarsi. In bocca dei tribuni e degli apostoli, sono accompagnati dalla promessa di rivoluzione.

I nuovi Quaccheri non hanno nulla da fare coi vecchi, ch'erano uomini miti, religiosi, evangelici. Il principe di Bismarck mantiene la pace in Europa col ferro e col fuoco; Amilcare Cipriani, che ha lasciato la voce a Porto Longone (solamente la voce?), chiede la pace al Dal Verme ruggendo, e se occorre "*anche sbranando.*"

Questo terribile Cipriani, vero tipo di *révolté* con la sua zazzera ondeggiante, fu uno dei due presidenti del Congresso pacifico-rivoluzionario. Se ne son dette di tutti i colori; s'è lasciato gridare qualunque cosa, ciò che ha permesso ai giornali ufficiosi di scrivere che tutto è andato "nel massimo ordine e senza incidenti notevoli". Difatti non è stato decapitato — nè sbranato — nessuno, e gli amici dell'ordine si possono contentare.

Siamo giusti! i francesi venuti al comizio si sono condotti bene. Erano tutti vestiti decorosamente, senza pretese rivoluzionarie nell'abito, senza fazzoletti rossi, con dei *gibus* nuovi fiammanti.

Sapevano tutti parlare, e quasi tutti hanno parlato con una relativa moderazione, particolarmente il Rivet deputato dell'Isère, biondo, simpatico ed elegante; e il Gaillard deputato di Vaucluse; che si sono trovati d'accordo dicendo di non esser venuti in Italia a mettere il naso nei nostri affari interni e a fare la critica delle nostre istituzioni. Il Reveillon, consigliere municipale di Saint-Etienne, ha letto una lunga filastrocca nella quale ha detto di volere atterrare, distruggere, incendiare, sbranare anche lui la monarchia, la borghesia, e non so quante altre mai cose: ma la sua tiritera era tanto lunga e tanto noiosa, letta con una vocina tanto nasale e stridula, che non gliene va fatto carico. Nessuno l'ha capita davvero; appena appena ne hanno potuto afferrare qualche frase i poveri *reporters*, pigiati come sardine al loro banco sul palcoscenico, dove sedevano sentendosi appuntellare dietro la schiena le aste delle bandiere.

I francesi, per tornare a loro, hanno tenuto un contegno di gente da senno. Si sono ricordati di essere venuti in casa nostra come ospiti, e non hanno dimenticato alcuno dei doveri imposti dall'ospitalità; mentre tanti de' nostri non si sono ricordati molto di essere italiani. Pareva anzi che volessero farsi scusare il loro peccato d'origine. Il *Caffè* ha detto spiritosamente che i francesi erano galli e i nostri eran capponi.... senza la pretesa di suonar campane.

In fin de' conti chi deve ringraziare i promotori del Comizio è l'onorevole Crispi. Non ci voleva altro che un'aberrazione simile per dividere gli animi della popolazione — a proposito della pace — e respingere per forza nelle braccia del governo tutti quelli che vorrebbero dignitosamente mostrarsi contrari alla politica del ministero.

Ed i fischi con i quali il nome di Giosuè Carducci è stato salutato dai mitingai, gli assicurano fra la gente seria una riputazione d'uomo politico di buon senso che sta per eguagliare l'altissima fama ch'egli gode come poeta. Anche i Comizi servono pure a qualche cosa di buono e quando si vedono delle centinaia di persone che fanno credere d'avere perduto il ben dell'intelletto, accade nei cervelli delle masse una salutare reazione. Probabilmente quelli che dall'alto delle gallerie del Dal Verme davano del *bagolon* agli oratori più scalmanati, erano andati al Comizio convinti di disfare lì sul tamburo la triplice alleanza e stringere in quattro e quattr'otto "la lega de' popoli contro le leghe della reazione."

•

Quante cose strane ed inaspettate si possono vedere in un comizio! Quel Cluseret generale della Comune, eletto da pochi giorni deputato del Varo, me l'ero sempre immaginato tutt'altro. Ha la testa calva e la barba grigia come un notaro e deve credere d'aver fatto un pochino l'Italia anche lui, quando Garibaldi gli affidò "una missione" a Santa Maria di Capua. E quel deputato Vendemini che a casa sua, in Romagna, pareva l'uomo più calmo e più compito di questo mondo! Chi lo ha ispirato a levarsi il *paletot* a quel modo buttandolo in terra, come faceva il povero Alessandro Salvini rappresentando un personaggio della *Signora dalle Camelie?* Chi lo ha ispirato a gridare: Non ho paura delle baionette! quando le baionette erano fuori del teatro ed inoffensive ed egli era dentro, padrone di sbraitare quanto voleva?

Ci vorrebbe altro a rammentare le amenità che si possono essere vedute e sentite dal tocco alle 4 3/4. E per chi ne ha voluto ancora c'è stata la passeggiata a piazza Mentana, prima di pranzo, e poi quell'altra dopo pranzo, sempre al suono della Marsigliese: c'è stato il pranzo al quale sono fortunato di non avere assistito. Sarebbe stato un po' troppo il dover sentire un "repubblicano dell'ultima ora" dichiarare che noi non faremo *mai* guerra alla Francia. Nessun francese ha detto: — Noi non ci batteremo *mai* con l'Italia! — perchè vi sono cose talmente assurde da non potersi dire neppure *inter pocula*, alla fine di un pranzo.

Quel *mai* che fu tanto deriso, e giustamente, in bocca d'uomini di Stato, è qualche cosa peggio che ridicolo in bocca di tribuni. Mai?... anche se ingiuriati, anche se minacciati, anche se danneggiati?... E davanti a stranieri, a quegli stranieri che hanno inventato la leggenda degl'italiani "qui ne se battent pas", dovevano tenersi tali discorsi!

I francesi venuti, per il Comizio, dovevano terminare la serata alla Scala, dove il Sindaco aveva messo un palco a loro disposizione: ma il teatro rimase chiuso per indisposizione del tenore Oxilia. Bastava essere stati alla Scala la sera precedente per prevedere quella malattia. L'Oxilia era giù di voce e non potè cantare il bellissimo duo del quarto atto. Ciò non ha impedito di telegrafare a Parigi che il sindaco Negri fece tener chiuso il teatro per evitare una dimostrazione francofila! La dimostrazione v'è stata invece allo stesso teatro Dal Verme. Dove nella mattina s'era sentita tanta Marsigliese, la sera il pubblico ha voluto la marcia reale.

•

Non mi pare che il Sindaco fosse molto spaventato dall'idea del Comizio. Non ha egli dato prova di essere amico dei francesi più dei radicali, facendo deliberare l'erezione del monumento all'esercito francese e a Napoleone III?

Mentre gli oratori tuonavano e ruggivano al meeting, il sindaco Negri faceva colazione con Edmondo De Amicis in casa di Giuseppe Giacosa. Perchè De Amicis è stato tre giorni a Milano, dove è venuto a portare ai fratelli Treves il manoscritto del nuovo libro *Sull' Oceano;* e gli amici lo hanno festeggiato senza colpi di gran cassa, ma cercando di rubarsi l'uno con l'altro il simpatico e celebre scrittore.

•

Non ho detto che fra gli oratori del comizio si dovette ascoltare anche un'oratrice. Mi pareva di mancare al riguardo dovuto al bel sesso, come lo si suole chiamare in tutti i casi.

Sebbene la minaccia di concorrenza nell'esercizio delle professioni e delle arti liberali fatta dalla donna all'uomo sia un curioso fenomeno sintomatico de'tempi nuovi, non mi paiono degni d'invidia gli allori della Luisa Michel. Capisco invece che ad un concorso per l'ufficio di bibliotecario si siano presentate delle signorine e abbiano saputo meritarsi due dei sei posti vacanti. Non c'è in questo nulla di straordinario. Tre settimane sono la signorina Schultze si è presentata alla facoltà di Parigi per sostenere la tesi di laurea in medicina ed ha scelto per argomento *La medichessa nel XIX secolo* dimostrando che la donna saprà acquistarsi nella medicina un posto importante, rendendo grandi servigi all'umanità sofferente. Il giurì era presieduto dal celebre Charcot che, in un breve discorso, ha fatto grandi elogi alla bella dottoressa di 21 anno, ammettendo quanto ella aveva detto sull'avvenire riservato alla donna nell'esercizio dell'arte salutare.

Abbiamo anche in Italia delle medichesse. A Roma la signorina Velleda Farnè è ricercata dalle signore ed è stata chiamata più d'una volta a palazzo dalla Regina. Ma le donne non si contentano. Le Corti di cassazione di Torino e di Bruxelles hanno chiuso loro in faccia le porte dei tribunali. Non potendo essere avvocate le giovani studiose si daranno alle matematiche.

C'è poco da ridere! Il primo premio dell'Istituto di Francia per le scienze matematiche è stato conferito nella grande seduta annuale del 24 dicembre, alla signora Kowalewsky professoressa all'università di Stocolma e discendente di Mattia Corvino re d'Ungheria, che non fu solamente un grande capitano ma anche un illuminato protettore delle lettere e delle scienze. La memoria presentata al concorso dalla signora Kowalewsky dà prova non soltanto di molto sapere, ma di una grande facilità d'invenzione.

Non v'è da meravigliarsi che la discendente d'un re sia professoressa di matematiche. Sono accaduti tanti cataclismi dal tempo di Mattia Corvino! D'altronde oggi anche i re di corona, come le regine, non sdegnano di essere letterate od artiste. A Bruxelles è uscito il primo numero di un periodico quindicinale intitolato *La Jeune fille* diretto dalla regina Maria Enrichetta del Belgio: ne sono collaboratrici, la regina di Romania, la principessa Clementina del Belgio, l'arciduchessa Maria Valeria d'Austria: per le illustrazioni, l'arciduchessa Stefania figlia della regina del Belgio e *Kronprinzessin* d'Austria-Ungheria. Le auguste giornaliste hanno adottato ciascuna un pseudonimo: ma il loro segreto è ormai noto. Quello di Carmen Sylva è anzi popolare. Quali temibili concorrenti per i *Magasins* di Francia e del Belgio!

Pochi giorni sono la Società delle ferrovie Nord Milano ha aperto un concorso per alcuni posti nei suoi uffici amministrativi invitando particolarmente le donne a presentarsi alle prove d'esame.

Le donne americane però sorpassano in ardimento tutte le loro sorelle del vecchio mondo.

Non si contentano d'essere medichesse, o impiegate, o professoresse di matematiche; vogliono comandare delle navi. Agli Stati Uniti due signore hanno avuto patente di capitano: una piloteggia nel porto di Nuova York, l'altra naviga sull'immenso Mississipì. Senza adulazione.... ho molta più fiducia nel periodico diretto dalla regina de' Belgi, che nell'avvenire delle navi comandate da quelle signore.

*

A Torino due lavori nuovi hanno fatto furore nella stessa sera: la *Lorenza* di Leopoldo Marenco che sembra aver ritrovato il filone degli armoniosi versi della *Celeste;* ed il *Rinegà* del Gemelli, dramma in dialetto rappresentato dalla compagnia sociale della quale fa parte l'autore. Qui al nostro Manzoni martedì sera è piaciuta abbastanza *La Baronessa Romani* del signor Mariani, giovine autore veronese, già applaudita a Firenze.

Al contrario Augusto Sindici, ex-ufficiale di cavalleria e *sportsman* consumato, si è sentito zittire al Nazionale il suo *Gargaroux*, nel quale aveva voluto mettere in scena il mondo degli affari più o meno loschi. Uomo dalle decisioni subitanee, appena terminata la rappresentazione, il Sindici ha scritto una lettera a qualche giornale dicendo addio per sempre al teatro. Peccato! Senza essere mai arrivato a scrivere una commedia che sia rimasta lungamente nel repertorio, il Sindici ha messo in parecchie — *I San Clemenzo*, la *Vita dell'oggi*, ed altre — delle situazioni drammaticissime, ed in tutte ha mostrato di conoscere davvero — e lo conosceva a fondo — il mondo da lui dipinto.

A Napoli Eleonora Duse fa furore col repertorio nel quale l'abbiamo applaudita a Milano. L'*Antonio e Cleopatra* di Shakespeare è stato rappresentato al Sannazzaro parecchie volte. Lunedì, venendo dalla Sicilia, è arrivata a Napoli Sara Bernhardt ed ha cominciato un corso di otto rappresentazioni al Bellini. Le due celebri attrici sono l'una contro l'altra armate: Eleonora ha promesso di recitare tutto il repertorio di Sara ed il pubblico napoletano trovandosi fra le illustri contendenti ci guadagnerà un tanto e si divertirà molto.

Da Napoli Sara Bernhardt anderà a Roma dove il marchese Theodoli e il cav. Tibaldi l'hanno citata in Tribunale. La celebre attrice, dopo essersi impegnata col teatro Nazionale, ha accettato un'altra offerta fattale dal colossale proprietario del Valle. Il cav. Tibaldi, gerente del Nazionale, se non può ancora vantare le proporzioni del suo rivale cav. Baracchini, vi aspira con prospero risultato. Sarà curiosissimo l'esito di un processo nel quale un'attrice celebre per la sua magrezza si vedrà disputata da due direttori di teatro che complessivamente peseranno mezza tonnellata.

Un caso simile non deve essere accaduto da un pezzo alla signora Favart, anche lei già attrice della Commedia francese, venuta al Filodrammatico di Milano dopo una breve fermata a Torino. Nessun impresario ha tentato di rubarla al buon Brizzi, e neppure i biglietti del Filodrammatico sono andati via a ruba. Sarà stata colpa del repertorio: non dico di no! Non ci voleva meno di *Britannicus* per far desiderare *Fra Diavolo*.

Cicco e Cola.

UOMINI DEL GIORNO.

I NUOVI MINISTRI.

Costantino Perazzi, il nuovo ministro del Tesoro, fu amico intimo del Sella, che nei primi anni della sua giovinezza, lo ebbe compagno di studio all'*Ecole des mines* di Parigi, e più tardi, nell'età matura, lo ebbe collaboratore al Ministero delle Finanze, di cui fu segretario generale dal dicembre 1869 al giugno 1873. In questo periodo si trattava di applicare la tassa sul macinato fra vivissima ostilità delle popolazioni. Il Perazzi si occupò del difficile lavoro. La sua amicizia pel Sella durò fino a che l'illustre statista venne rapito alla vita. Fu l'intermediario delle combinazioni col Nicotera. Nella crisi del 1881 condusse le pratiche, che fallirono, con Coppino e con altri deputati del Centro sinistro per la costituzione di un ministero Sella.

Poco dopo quella gravissima perdita, Costantino Perazzi, il quale era deputato da più legislature, pel Collegio di Varallo, meditava ritirarsi dalla vita politica: ma il Governo del Re non volle che il Parlamento fosse privato dell'opera di lui, e lo nominava senatore con decreto del 26 novembre 1884.

In quell'occasione l'onorevole Perazzi, prendendo congedo dai suoi fedeli elettori di Varallo, indirizzava loro una lettera in cui fra altro diceva: “Io non potei quasi mai avere la compiacenza di muovere a letizia gli animi vostri. Mi presentai, quasi sempre coll'idea del sacrificio continuo e necessario per l'onore e la grandezza della patria. E voi mi approvaste con fiducia indicibile, con incomparabile costanza.„

In Senato il Perazzi si ritrovò in un ambiente più adatto alle sue quiete abitudini di uomo studioso e lavoratore. Scrisse numerose relazioni, tutte o quasi, sopra disegni d'indole finanziaria.

La considerazione dei suoi colleghi, lo chiamò subito a far parte della Commissione permanente di finanza, e ve lo confermò senza interruzione dall'aprile 1885 in poi.

Costantino Perazzi è nato in provincia di Novara nel 1826. Ha pertanto 62 anni.

Bernardino Grimaldi è già da molti anni sulla scena politica, e ne abbiamo parlato molte volte. Qui basterà il ricordare che già nel 1879, nel secondo ministero Cairoli, ebbe per pochi mesi la direzione del ministero delle finanze a cui oggi ritorna. Dall'aprile 1884 il Grimaldi era ministro dell'agricoltura e commercio.

Molti domandano se occorreva proprio dividere in due ministeri l'amministrazione delle finanze; questo lusso non c'è in nessun paese, fuorchè in Inghilterra, dove però gli stessi nomi hanno senso diverso e diverse attribuzioni. Riferiamo il giudizio di un giornale molto competente.

> Senza la continua percezione dello stato delle entrate, è impossibile conoscere i bisogni reali del Tesoro; nè si può migliorare il Tesoro, senza migliorare il bilancio di competenza...
>
> In Italia, dove fra bilancio e Tesoro sono così stretti i rapporti, dove il Tesoro è obbligato ogni anno a negoziare da due a trecento milioni di prestito per sostenere il bilancio, la divisione può riuscire di danno, se i due ministri non s'accordano perfettamente come le due lame di una stessa forbice. Ma invece il Grimaldi intende tutto così facilmente che non bada troppo ai dettagli; il Perazzi non crede di avere inteso nulla se non ha curato i più minuti particolari; uno galoppa, l'altro va adagio; uno è uomo politico, l'altro tecnico.
>
> Il ministro del Tesoro, accorgendosi che l'amministrazione delle Finanze non andrà come deve, vorrà ingerirsene; il ministro delle Finanze lascerà fare per un certo tempo, e quando gli si dirà che egli è un ministro delle Finanze *in partibus*, reagirà. Prima che i due ministri si guastino tra loro, avranno probabilmente guastata la loro amministrazione comune e divisa. Poichè molti impiegati superiori dovranno dipendere dall'uno e dall'altro; e si sa che cosa avviene dei servitori di due padroni.......
>
> Ma, ammessa anche la divisione, i due uomini scelti sono essi bene collocati? Si dubita che il Perazzi abbia cognizione di quanto s'attiene alla circolazione ed al Tesoro, non avendo mai studiato le questioni bancarie, monetarie, i delicati organismi del credito. Non giureremmo che li abbia studiati bene l'on. Grimaldi; ma ha pur dovuto occuparsene da più tempo al Ministero del commercio. Invece l'on. Perazzi avrebbe molta competenza nella amministrazione delle imposte, nel sorvegliare e nel far progredire l'amministrazione finanziaria, nel migliorarla, nel curare le grosse e le piccole economie. Il suo posto, insomma, era alle Finanze; al Tesoro non potrà rendere grandi servigi.
>
> Rimangono i rapporti cogli altri Ministeri per la compilazione dei bilanci. Chi li avrà? Tutti e due i ministri? Ne nascerà una gran confusione.......

Qui fermiamo la citazione, nella speranza che i fatti smentiscano i giudizi troppo severi e i tristi presagi.

Luigi Miceli ha 63 anni; è nato in provincia di Cosenza. Da pochi giorni il Miceli s'è ammogliato ad una gentile signora straniera, e la nomina a ministro gli è giunta mentre stava facendo il viaggio di nozze. Fu soldato nel 1848 in Calabria, nel 1849 all'assedio di Roma, esule nel decennio 1848-1859, soldato nuovamente nel 1860 nella schiera dei Mille, e nel 1866 nei volontari di Garibaldi: fu deputato dal 1861 ad oggi. È stato sempre assiduo ai lavori della Camera. Tenne la direzione del Ministero dell'agricoltura nel terzo Ministero Cairoli. Egli adesso era vicepresidente della Camera e della Commissione generale del bilancio.

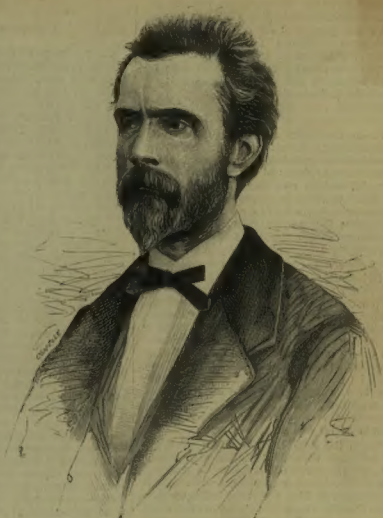
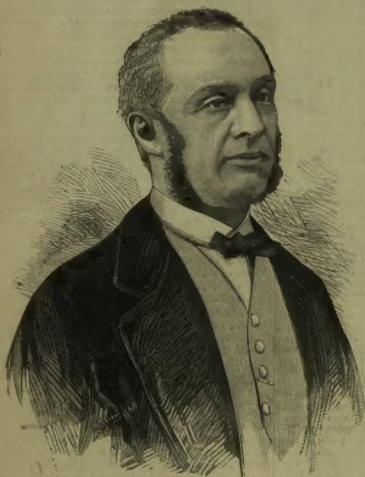
I NUOVI SOTTO SEGRETARI DI STATO.

Alessandro Fortis è ancora un bell'uomo e gli occhi vivacissimi danno alla sua fisonomia un carattere singolarmente espressivo. All'Università di Pisa era un bel giovinotto. Lasciò “la baraonda — lieta e gioconda„ per seguire Garibaldi nel 1866; lo seguì a Mentana nel 1867. A Bologna fece pratiche di avvocatura nello studio del Regnoli. Il partito radicale lo contrappose nel 1874 al Tacconi a Bologna, con poca fortuna: nel 1875 fu arrestato a Villa Ruffi: nel 1876 fu nuovamente candidato alle elezioni generali per il collegio di Forlì sua patria, dove egli era già stato eletto consigliere municipale. Amicissimo del Saffi, se n'era distaccato quando questi professò pubblicamente l'astensione dalla politica militante. Non riuscito eletto neppure nel 1876, continuò ad occuparsi della sua professione e d'incarichi amministrativi: fu assessore comunale e lo era ancora quando venne eletto deputato di Forlì nel 1880. Appena entrato alla Camera fece vedere ch'egli era uno del quale bisognava tenere conto. Sedutosi sui banchi dell'estrema sinistra, che allora riconosceva Bertani per suo capo, non si mostrò disposto a stargli molto soggetto. Cominciò a sollecitare la promessa discussione della riforma elettorale. Sui primi tempi, sebbene mettesse sommo studio nel sembrare moderatissimo nella forma de' suoi discorsi, gli sfuggivano frasi che facevano alzare la testa al Depretis che pure lo chiamò un giorno “Un uomo che sarebbe arrivato.„ Interpellava od interrogava spesso i ministri, ed opponeva ai loro discorsi un'eloquenza stringente. Difese nel 1881 il progetto di concorso governativo alle spese necessarie per l'ingrandimento di Roma. Nel 1883, interpellando intorno ai processi fatti per la commemorazione di Oberdank, ebbe a dire che

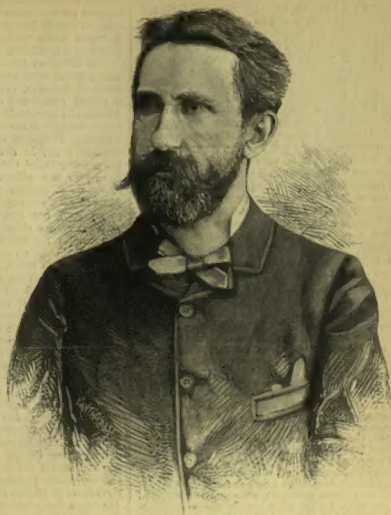
> “quando i popoli sono mal governati ed è colma la misura de' loro mali, quale altro rimedio la storia c'insegna e quasi consacra come diritto se non la rivoluzione?„

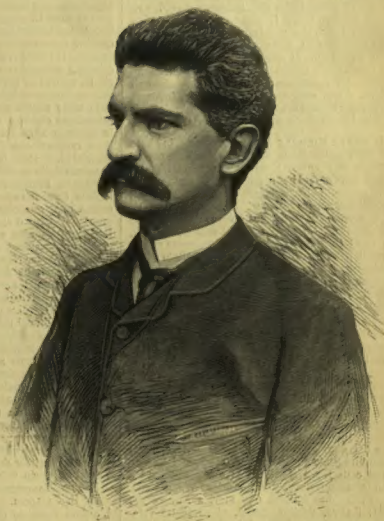
La Camera rumoreggiò come un mare in tempesta. Ma, non ostante tali sfuriate, l'on. Fortis si mostrava sempre più calmo, e più indipendente dal gruppo in mezzo al quale si trovava. Parlava sempre più correttamente, con la voluta misura; ed i suoi colleghi cominciavano a dirgli per scherzo ch'egli si atteggiava a ministeriabile. Svolse con molta correttezza una interpellanza sulle condizioni delle Romagne; parlò nobilmente dopo il disastro di Dogali: fu nominato membro della Commissione del bilancio e prese molta parte alla discussione della riforma comunale e provinciale ed ai lavori della Commissione per l'esame del nuovo Codice penale.

Nel novembre del 1887 il Crispi, già presidente del Consiglio, aveva invitato i suoi amici ad una riunione nella sala Rossa a Monte Citorio. Vi comparve anche il Fortis. Si cominciò fino d'allora a preconizzarlo come futuro sottogretario di Stato per l'interno: la sua nomina fu annunziata come imminente quando i Sovrani andarone all'apertura della esposizione di Bologna, poi quando visitarono le Romagne. Il Fortis diceva che non entrerebbe a far parte del governo fin quando non fosse terminato il processo contro l'ex deputato Ghiani Mameli, che lo aveva scelto per suo difensore. Infatti, terminato il

Bernardino Grimaldi, ministro delle finanze.
(Da fotografia Montabone di Roma).

Luigi Miceli, ministro d'agricoltura industria e commercio.
(Da fotografia Brogi di Firenze).

Costantino Perazzi, ministro del tesoro.
(Da fotografia Schemboche di Firenze).

Alessandro Fortis, sotto segretario di Stato per l'interno.
(Da fotografia Schemboche di Roma).

GENERALE EMILIO MATTEI.
(Da fotografia dei fratelli Vianelli di Venezia.)

DEPUTATO GIUSEPPE COLOMBO.
(Da fotografia di G. Rossi, di Milano.)

CONTE MICHELE AMADEI, sotto segretario di Stato per il Commercio.
(Da fotografia di Schemboche, di Roma.)

SIDNEY SONNINO, sotto segretario di Stato per il Tesoro.
(Da fotografia di Le Lieure di Roma.)

processo, la sua nomina fu firmata dal Re nello scorso dicembre.

SIDNEY SONNINO, sotto-segretario di Stato nel Ministero del tesoro, è uno dei giovani deputati della Camera (vi rappresenta il 4.° collegio di Firenze); eppure è alla Camera da tre legislature. Sidney (è il nome) Sonnino fu uno dei principali ispiratori del giornale la *Rassegna*, che era diretto da Michele Torraca (oggi direttore dell'*Opinione*). Il Sonnino e gli altri *rassegnati* tennero sempre un contegno indipendente e più volte durante il periodo del trasformismo, presidente Depretis, accennarono a ribellarsi a quella che pareva dittatura del Vecchio, quando ancora non si era provata la vera dittatura, che è questa di cui siamo gratificati adesso. Era il gruppo dei *rassegnati*, cioè i giovani del Centro, che provocava e determinava la caduta di ministri. Il Sonnino contribuì in modo notevole alla caduta del Baccelli e del Mancini; contro il Magliani la guerra del giovane nucleo del Centro non ebbe successo, perchè allora la posizione di lui era ben solida. La triste condizione finanziaria a cui siamo ridotti, dimostra tuttavia che la fiera opposizione del Sonnino aveva ragione di essere.

Il Sonnino è così tratteggiato in una corrispondenza romana:

Ha una cultura solida, sistematica, metodica; una cultura che, profonda nelle scienze economiche, ha poi in tutto una estensione che gli permette di discorrere d'ogni cosa senza cadere in errore, e senza contraddirsi. Egli parla sotto voce, dondolando la persona lunga e dinoccolata, sempre dallo stesso posto, al centro sinistro. È molto ricco, ma non lo ha mostrato che nelle cattive speculazioni giornalistiche, perchè conduce una vita molto semplice. — Lo si incontra spesso a piedi per il Corso, insieme al Cecconi, un giornalista genovese, simpatico e colto, che fu col Sonnino prima alla *Rassegna settimanale*, la migliore rivista che abbia avuto l'Italia, poi alla compianta *Rassegna* quotidiana. Del resto il barone Sonnino non frequenta molto la società, nè si concede troppi divertimenti. Senza essere un frate, ci va quanto basta per serbarsi gentiluomo, e non perdere le abitudini di mondanità. La sua faccia bruna è spesso solcata da un sorriso che ha molto del canzonatorio, ma chi lo avvicina dice che è di una pasta eccellente.

Sidney Sonnino e il suo collega ed amico Leopoldo Franchetti — un altro ricco studioso — fecero per loro privata iniziativa un'inchiesta sulle condizioni in cui si trovano tuttavia le provincie meridionali della nostra Italia, e pubblicarono in volumi editi dal Barbera nel 1877, i risultati dei loro studii. Hanno una grandissima importanza i due che riguardano la Sicilia. Il Sonnino scrisse sulla sorte dei contadini siciliani tutto un volume di cinquecento pagine circa.

Vi tratta con affetto e maestria della questione sociale, del fenomeno dell'emigrazione che egli chiama "non sempre funesto," delle invocate associazioni cooperative fra i contadini, del micidiale lavoro delle zolfatare e via via.

IL CONTE MICHELE AMADEI, romano, fu eletto nel 1874 nel collegio di Poggio Mirteto, ora 2° collegio di Perugia. È sulla cinquantina, ha fatto il suo dovere di buon patriota; è stato segretario generale all'agricoltura col Miceli, nel 1879; ha collaborato in giornali, non sdegnando, talora, neanche il modesto lavoro dei resoconti parlamentari. Un giornalista di spirito, il Faelli, scrive di lui nel *Caffaro*: "Lo si incontra spesso a piedi pel Corso. Cammina sempre allato a don Baldassare Odescalchi, il deputato-magnate-grande di Spagna. Tutt'e due alti, solenni, taciturni, seccati; se non fossero due gentiluomini noti, parrebbero due carabinieri di ronda."

*

Passiamo ora a due personaggi che da un mese a questa parte sono l'argomento di tutti i discorsi e di tutte le polemiche.

IL GENERALE EMILIO MATTEI.

Prima del 1848, tre fratelli Mattei di Nizza Monferrato erano entrati al servizio dello Stato; uno come ingegnere navale, gli altri due come ufficiali d'artiglieria. Il primo, Felice Mattei, già ispettore del genio navale e membro del consiglio d'ammiragliato, fu deputato di San Damiano d'Asti e di Nizza Monferrato: ora è giubilato e grande ammiratore della musica Wagneriana. Degli altri due fratelli, uno morì a Novara nel 1849: l'altro, Emilio Mattei, vi combattè valorosamente, ed acquistò poi la riputazione di essere uno de' più dotti e valorosi ufficiali dell'arma. Già decorato di due medaglie al valore, ebbe la croce d'uffiziale dell'ordine militare di Savoia per la campagna del 1866, durante la quale comandava la riserva d'artiglieria. Dimostrò somma perizia ed instancabile attività nel muovere un ingente parco destinato ad operare col corpo di Cialdini contro Rovigo, e si fece grande onore il 5 luglio nella ricognizione contro la testa di ponte di Borgoforte.

Con Celestino Rossi, altro ufficiale dell'arma, morto pochi mesi sono comandante della divisione di Ravenna, inventò un nuovo modello d'affusto conosciuto col nome di *affusto Rossi-Mattei*, che per molti anni fu giudicato il migliore fra quelli usati dalle artiglierie da campo d'Europa. Promosso maggior generale nel 1873, tenente generale nel luglio 1879, fu membro poi presidente del comitato d'artiglieria e genio, e cambiò tale ufficio, col nuovo ordinamento, in quello d'ispettore generale d'artiglieria. Nel 1880 fu eletto deputato di Venezia, dove aveva soggiornato per lungo tempo ed era generalmente amato e stimato. Parlò più volte alla Camera nelle discussioni d'indole militare. Facendo parte della commissione permanente per la difesa dello Stato, fece prevalere alcuni suoi concetti per la difesa delle piazze marittime. Nel 1880 e nel 1886 gli fu confermato dagli elettori di Venezia il mandato di deputato. Votò quasi sempre a favore dei ministeri Depretis e Crispi: ma ultimamente votò contro il progetto di maggiori spese presentato dai ministri della guerra e della marina. Si dice che il suo collocamento in disponibilità fosse già stabilito prima del voto, per ragioni di convenienza delle quali è responsabile il solo ministro. Fatto sta che il generale Mattei si credette vittima della propria indipendenza ed ebbe il torto di sfogarsi con qualche corrispondente di giornale, accennando ad abusi avvenuti nell'amministrazione della guerra. Di qui la querela contro alcuni giornali sporta dal ministro della guerra e dal suo segretario generale. Nei processi che ne deriveranno il Mattei, avendo dichiarato inesatti i discorsi a lui attribuiti, figurerà soltanto come testimone. È vicino alla settantina, alto, bianco; parla reciso e con militare spigliatezza. Alla Camera o in tribunale lo sentiremo difendersi dalle accuse che gli sono state rivolte.

GIUSEPPE COLOMBO.

Dura ancora l'impressione del discorso fatto dal rappresentante la minoranza del I collegio di Milano or sono 15 giorni. Di quel discorso e del deputato Colombo abbiamo lungamente discorso nel *Corriere* del numero precedente (pag. 24). Pubblicandone il ritratto rammenteremo che egli è una celebrità scientifica ed industriale. Questo titolo gli ha aperto da parecchi anni le porte del consiglio comunale di Milano. Egli ha il vanto di aver fatto nella nostra città un impianto per l'illuminazione elettrica che non ha ancora l'eguale in nessuna altra grande città di Europa. In continui rapporti con l'Edison e con altri inventori americani, è stato in America a studiare l'ordinamento delle grandi officine di quell'industriale scienziato. Professore di meccanica nel nostro istituto tecnico superiore ha formato alla sua scuola una numerosa schiera di giovani ingegneri dai quali è stato dato un vigoroso ed intelligente impulso a molti stabilimenti e si sono creati nuovi sfoghi al capitale e alla mano d'opera del paese. Non bisogna dimenticare neppure che egli ha fatto il suo dovere di patriota: nel 1866 fu nella colonna mobilizzata per la difesa dello Stelvio sotto il comando del senatore Enrico Guicciardi, e prese parte al combattimento dell'11 luglio col modesto grado di caporale. Nel 1886 la sua candidatura fu accettata da tutte le associazioni monarchiche milanesi ed il suo nome prevalse nell'urna a quello di Cesare Correnti. Si può anche aggiungere senza scrupolo di coscienza che la qualifica di "ribelle ed ambiziosa creatura" della quale lo ha gratificato in questi giorni un giornale ministeriale, non è mai stata adoperata tanto fuor di proposito.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Olocausto, *novella di* G. VERGA.

Fuori di posto e fuori di tempo, *racconto di* ENRICO CASTELNUOVO, *illustrato appositamente da* D. PAOLOCCI.

L'ultimo romanzo di Zola, *di* LUIGI GUALDO.

La donna nella politica, *di* R. BONFADINI.

Il patrimonio del zio Sam, *di* FEDERICO GARLANDA.

Ricordi veneziani, *di* MARIO PRATESI.

Che cosa è l'arte? *di* L. CHIRTANI.

IL SALOTTINO GIAPPONESE

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Quando tornai in banco dopo questa mia pratica vana, il principale mi disse: — Mia moglie ha ragione. L'incertezza è il peggiore dei mali, e una speranza voluta conservare a ogni costo è una fonte perenne d'inquietudine.... Ma che speranza? — egli corresse con un gesto d'impazienza. — Noi non ne abbiamo più; noi non dubitiamo che il *King Arthur* sia perduto.... Ci manca però la forza di rassegnarvisi finchè non abbiamo in mano un documento, una prova.... Ah questa prova, questa prova chi ce la darà?

Mi guardò in un modo singolare e soggiunse: — Senta, Ceriani. Il viaggio d'esplorazione che l'Agnese parve consigliarle tempo addietro è, anche a' miei occhi, una cosa assurda. Nondimeno qualche passo si potrebbe fare. Una corsa in Inghilterra per esempio, tanto da vedere gli armatori, da consultarsi con persone esperimentate, da recarsi agli uffici del Lloyd ove ci son notizie di tutto il mondo?.... Andrei io, se non avessi scrupolo di piantar quella disgraziata.... Lei, Ceriani, lei ch'è giovine, ch'è libero, avrebbe difficoltà di partire per Londra al più presto, domani sera per esempio?....

Sollevai alcuni dubbi sull'utilità di questa gita, ma difficoltà ad abbandonar Venezia per un quindici o venti giorni non ne avevo affatto. In fondo, lo confesso, l'offerta mi tornava gradita, perchè ormai il *King Arthur* pesava sul banco come un incubo. Ora, quest'incubo io lo avrei subito anche durante le mie peregrinazioni che avevano per iscopo preciso quello di far nuove indagini sulla sorte del naviglio: ma mi sorrideva l'idea di cambiar aria, di sostituire una ricerca attiva (fosse pure infruttuosa) a una preoccupazione inerte e opprimente.

VI *ed ultimo.*

Partii dunque, munito d'una quantità di commendatizie, partii senza congedarmi dalla signora Agnese ch'era indisposta, e nel cui animo, del resto, era inutile far sorgere aspettazioni che non si sarebbero adempiute.

Che dirò del mio viaggio? Fui a Londra, fui a Glascow, fui a Liverpool; parlai con gli armatori del *King Arthur*, mi rivolsi a quel meraviglioso centro d'informazioni ch'è il Lloyd, conobbi il comandante d'un vapore ch'era stato investito dal tifone del 25 al 28 giugno, e non per questo riuscii a dissipare l'oscurità che avvolgeva il nostro *vascello fantasma*. M'accorsi bensì che del *King Arthur* si discorreva universalmente come di chi sia morto e sepolto da un pezzo. O, per esser più esatto, m'accorsi che si cominciava a discorrerne meno, come d'un fatto ormai vecchio.

Gli armatori, ricchi a milioni, proprietari d'una dozzina di piroscafi sparsi per tutti gli Oceani, erano, più che addolorati, inaspriti contro il capitano Atkinson. Lo accusavano d'imprudenza; già un'altra volta, parecchi anni addietro, egli aveva, per la sua temerità, tratto a perdizione un naviglio. Ma allora almeno s'era salvata la gente.

Questa circostanza che noi ignoravamo non era però ignorata dal Lloyd. Mi mostrarono colà il *Captain's Register*, specie di dizionario biografico dei capitani mercantili inglesi, ove nella forma più succinta possibile si contengono importanti notizie relative a ciascuno di loro. E sotto il nome del capitano Giorgio Atkinson, dopo la data e il luogo della nascita, dopo altre indicazioni varie, si leggevano queste brevi parole: *Lady Hamilton, st. 1863-65 — lost on the 10th May 1865, off the Isle of Majorca;* ciò che significava che il capitano Atkinson avea dal 1863 al 1865 comandato il vapore *Lady Hamilton*, e che questo vapore s'era perduto in vicinanza dell'isola di Majorca il 10 maggio 1865.

— Una disgrazia può succedere al più provetto, — notò la mia guida chiudendo il volume accusatore; — è però sempre una cattiva raccomandazione.

Del resto, anche pel Lloyd, il *King Arthur* era un legno a cui si poteva recitare il *de profundis*

Quei preposti, con molta cortesia, mi lasciarono vedere la corrispondenza, quasi esclusivamente telegrafica, scambiata coi loro agenti del Giappone, della China, dell'India su questo argomento. Con parole diverse si arrivava sempre alla identica conclusione: testimonianze oculari non ce n'erano, avanzi del bastimento non se ne trovavano, ma il *King Arthur* doveva esser naufragato tra il 25 e il 28 giugno. La miglior prova era la mancanza di qualunque notizia da pressocchè cinque mesi. Nello stato presente delle comunicazioni postali e telegrafiche, in una navigazione per mari frequentatissimi, ciò non si spiegava che con un disastro.

E poichè io stentavo a capacitarmi di questa scomparsa assoluta d'un bastimento, fui condotto in un'altra camera e invitato a dare un'occhiata alla lista dei *missing vessels*, cioè dei *vascelli mancanti*, su cui pesava lo stesso mistero che sul *King Arthur*, ma di cui non si poteva mettere dubbio che fossero stati inghiottiti dal mare con tutti i loro attrezzi, con tutti i loro uomini. La lista non si riferiva che a pochi anni, eppure era così lunga. Vi figuravano legni grandi e piccini, a vapore ed a vela, col loro nome, col nome del loro capitano, con l'indicazione del porto dal quale erano partiti e di quello al quale erano diretti, con la data dell'ultime notizie.... Poi, più nulla.

— E il *King Arthur?* — chiesi all'impiegato che mi accompagnava.

— Non c'è ancora, — egli mi rispose. — Lo registreremo presto.... Bisogna che passi un certo numero di mesi.

Io non sapevo staccar lo sguardo da quella pagina. Pensavo a tante tragedie di cui l'Oceano chiude il secreto, a tante esistenze troncate, a tanti gemiti, a tante imprecazioni, a tante preghiere soffocate dal fragore del vento e dei flutti. E pensavo alla piccola Ofelia. La rivedevo nella sala del palazzo Prosperi, ilare e vispa, co' suoi riccioli biondi che le svolazzavano sulla fronte; la rivedevo tra il cane Tom e la signora Agnese. Povera, povera bambina! S'era accorta dell'imminente catastrofe? O aveva cambiato il sonno con la morte?.... Ma più ancora che ai naufraghi pensavo a quelli che aspettano.... Madri che l'inutile attesa precipita nella decrepitezza e nell'imbecillità, spose che avvizziscono nella forzata vedovanza e che dopo aver pianto tutte le loro lacrime dimandano invano la libertà di aprir il cuore a nuovi affetti, di farsi una nuova famiglia...

L'impiegato del Lloyd indovinò in parte ciò che mi si agitava nella mente e disse: — Tristi cose. Ma che sono i legni mancanti, che sono i legni perduti in confronto di quelli che corrono i mari e tengono alta la bandiera britannica? La lista dei *missing vessels*, il *loss-book* sono come il nostro necrologio, e qual'è la famiglia ove non muoia qualcuno? Che famiglia numerosa sia la nostra lo si rileva dal nostro registro nautico, il libro dei vivi. Erano l'anno scorso più di dodici mila navigli..... nè il registro comprende tutti i legni della marina mercantile inglese.... Sicuro, di quando in quando ci capita un dispaccio annunziante un disastro, ma novanta volte su cento i telegrammi che riceviamo a ogni ora del giorno ci parlano di bastimenti arrivati, di bastimenti partiti, di bastimenti apparsi in qualche punto remoto del globo e che mandano un saluto alla patria lontana.... Eh, non ci resta mica tempo d'indugiarci troppo a pianger sui morti.

Orgoglioso della grandezza della sua patria, della grandezza dell'istituzione alla quale egli apparteneva, il mio interlocutore, uomo dall'aria positiva quanto mai, diventava poeta. E io subivo mio malgrado il fascino della sua eloquenza e nelle linee maestose del quadro ch'egli mi tracciava vedevo ridursi alle proporzioni d'un dramma domestico il pietoso episodio del *King Arthur*. Ripetevo a me stesso quella frase crudele: *Non ci resta tempo d'indugiarci troppo a pianger sui morti* — e mi pareva che, pronunziata in quella sala ove fa capo il commercio marittimo del mondo, ella perdesse alquanto della sua brutalità. Non ceder mai nè all'accidia, nè allo scoraggiamento, nè al sentimentalismo, ecco il segreto della forza e della potenza.

Comunque sia, io ero già al termine della mia missione senz'aver raggiunto il fine sperato. Indizi in quantità, certezza morale fin che si vuole; ma prove materiali, palpabili, nessuna. Da Venezia Prosperi mi scriveva lasciando in mia facoltà di spingermi magari all'India, alla China, al Giappone se credevo al risultato pratico di questo viaggio.... Io però non ci credevo, nè ci credeva alcuno di quelli a cui ne parlai. — Dove andreste? — mi si diceva. — È un'ipotesi ragionevole che il *King Arthur* si sia perduto nel tifone del 25 al 28 giugno. Ma è sempre un'ipotesi. E in ogni modo, pur riuscendo a precisare il raggio di quel tifone, come scoprirete il punto ove il bastimento si è sommerso? Che esercito di palombari prenderete con voi? E vi par possibile ch'essi discendano a una profondità di migliaia e migliaia di metri?

Quest'era vero, ma io obbiettai che forse qualche uomo dell'equipaggio s'era salvato, rifugiato in un'isola, in una spiaggia deserta, che forse si poteva trovarlo....

I miei ascoltatori sorrisero. — Non è più il tempo di Robinson Crusoè.

Un po' perchè queste riflessioni non facevano che crescere la mia sfiducia, un po' perchè m'impregnavo anch'io della maschia filosofia anglosassone che ci stimola a guardare dinanzi e non dietro a noi, io abbandonai l'impresa e feci ritorno in Italia. Era inutile ostinarsi, io dissi al mio principale, era inutile sprecar l'energia, l'ingegno, il danaro in ricerche fantastiche. Dovevamo mettere il nostro cuore in pace, dimenticare il *King Arthur*, lavorar con lena raddoppiata, mantenere alla nostra casa il posto che le spettava pe' suoi capitali, per la sua riputazione, per l'abilità riconosciuta di chi la dirigeva. Nel fervore del discorso mi sfuggì un'allusione alla frase udita negli uffici del Lloyd circa alla necessità di non indugiarsi troppo a piangere i morti.

Il principale m'interruppe. — Non si tratta di morti, caro Ceriani.... almeno per me.... Per me si tratta d'una persona viva che amo e che avrei voluto render felice a costo del mio sangue, mentre invece un fatale concorso di circostanze volge ad effetto contrario tutti i miei sforzi.... Ah è facile dire: quella persona è un'esaltata, ingigantisce i suoi dolori, non apprezza convenientemente i beni che possede, va in traccia dello strano, del singolare.... È facile rimproverarle il suo cieco trasporto per una bambina appena conosciuta, la sua mancanza di rassegnazione ai decreti della Provvidenza. È facile infine citarle tante donne che hanno la saviezza di contentarsi di ciò che hanno, di non accasciarsi sotto il peso di sventure molto più grandi di quella che l'ha colpita.... Ragioni belle, buone, sacrosante, ma che non concludono nulla.... Le cose non sono quelle che dovrebbero essere, ma quelle che sono.... Il fatto si è che le condizioni di mia moglie sono tali da destar le più legittime apprensioni ... Quel pensiero assiduo che la tormenta logora la sua salute e pur troppo ha un'azione funesta anche sulla sua intelligenza. La vedrà, Ceriani, la vedrà.... Non è già ch'ella parli di continuo del *King Arthur* e dell'Ofelia; sarebbe meglio che ne parlasse.... ma si capisce che la sua mente è sempre lì, e la sua fissazione di voler passar quasi l'intera giornata in quello ch'ella chiama il suo salottino giapponese basta a dimostrarlo.... Via, siamo giusti, data una natura nervosa come quella dell'Agnese, non poteva accader di peggio.... Se lo sciagurato *King Arthur* si fosse perduto come si perdono centinaia di navi non saremmo a questo punto.... È perciò ch'io insistevo per aver una prova.... Non la si è potuta avere, pazienza.... Non ne ha colpa nessuno.... Intendo benissimo che sarebbe una follia il girare il mondo in cerca di un bastimento.... Ma bisogna convenire ch'è un destino iniquo. E vi sarà della gente che c'invidia perchè siamo ricchi!

Il signor Roberto non esagerava accennando alle tristi condizioni di sua moglie. La vidi nella giornata e mi fece una pena immensa. Aveva dato un crollo in poche settimane. Era ridotta a pelle ed ossa, aveva gli occhi infossati e più d'un filo bianco si mesceva a' suoi bei capelli biondi.... E quello sguardo, quello sguardo!

Mi accolse con una cortesia fredda, ben diversa dall'espansione ch'ella m'aveva dimostrata negli ultimi tempi. Circa al mio viaggio, mi disse soltanto: — Non ha saputo nulla.... Già, era da immaginarselo.

Lieto ch'ell'avesse rotto il ghiacchio, mi credetti incoraggiato a riferirle le indagini che avevo fatte, i nuovi indizi che avevo raccolti, i discorsi che avevo sentiti, la dolorosa convinzione che avevo acquistata dell'inutilità di ulteriori pratiche per accertare un avvenimento su cui pur troppo non v'era più dubbio. M'aspettavo ch'ella protestasse contro le mie parole, che, in un modo o nell'altro, ella sfogasse il suo dolore.... Niente di tutto ciò.... Teneva la testa chinata sul petto, le mani incrociate sulle ginocchia, non dava segno di approvazione o dissenso.

Nell'uscire dalla stanza il signor Roberto sospirò: — È uno strazio. Così non può durare....

Tale era anche la mia opinione. Ma c'ingannavamo tutti e due. Anzi, in quanto a salute, la signora Agnese migliorò, riprese un po' di polpa e di colore. Non migliorò invece il suo stato morale, non ci fu verso di scuotere il letargo nel quale ell'era piombata. Ella non trovava qualche lampo d'energia che per respinger qualunque proposta suo marito le facesse di viaggi o di distrazioni d'altra natura.

Compiuto l'anno, gli assicuratori pagarono il risarcimento che ci spettava, e nella pagina del nostro registro mercanzie intestata al *Riso giapponese col "King Arthur"* noi potemmo inscrivere nella colonna dell'*avere* ch'era ancora in bianco la cifra rotonda di un milione di lire, chiudendo con un utile ragguardevole questo conto, nonostante le spese impreviste, nonostante la perdita degl'interessi.

Furono pagate contemporaneamente anche le 25 mila lire del salottino giapponese ch'era stato assicurato a parte.

— Sia ringraziato il cielo, — esclamò quel giorno il ragioniere della ditta. — Quelle due partite aperte gettavano un'ombra sinistra sull'intera azienda.... Adesso che ci si è messa su una bella pietra sepolcrale, si potrà respirar meglio e muoversi con più libertà.

Ebbene, quel giorno stesso il signor Roberto mi esternava per la prima volta la sua intenzione di liquidare la casa. Non aveva più amore al lavoro, non aveva più ambizione, non aveva più elasticità di fibra e di spirito. Sentiva di non esser l'uomo d'un tempo, d'infastidirsi a ogni contrarietà, di smarrirsi a ogni dubbiezza; quei lunghi mesi d'ambascia l'avevano spossato, affranto. E poi con che sugo avrebbe seguitato a logorare il cervello nelle intricate combinazioni del commercio moderno?... Non aveva figliuoli e non isperava d'averne; sua moglie non abbisognava di maggiori ricchezze per vegetar come faceva; le occorrevano soltanto delle cure sollecite, attente, e queste cure toccava a lui di prestargliele. Con la coscienza delicata dei buoni egli si caricava di colpe immaginarie. — Dovevo entrar subito nell'idea dell'Agnese, — egli ripeteva — e far sì che il capitano ci lasciasse la bambina addirittura, chè già con un po' d'insistenza la si sarebbe spuntata.... Oppure dovevo tagliar corto, dichiarar che non volevo l'Ofelia in casa nè prima nè dopo, impedire a quella funesta tenerezza di nascere, di crescere. Il mezzo termine adottato fu la cagion vera di tante disgrazie.

Ohimè, la vera cagione era da cercarsi nella mente non equilibrata della signora Agnese, ma questo il signor Roberto non intendeva ammetterlo. Fermo nel tenersi responsabile di tutto, egli diceva che il far l'infermiere era per lui, oltre che un debito d'affetto, una giusta espiazione.

E persisteva nel proposito di ritirarsi dai traffici. Solo studiava il modo di provvedere all'avvenire de' suoi commessi, di volgere a loro vantaggio il credito e le relazioni della sua ditta.

Di qui l'accomandita della quale io sono il gerente e che mi permise di conservare intimità di rapporti con l'ottimo uomo. Però tra noi non si discorre d'affari che quando io gli presento il bilancio, e anche allora se ne discorre poco perchè egli ha in me una fiducia che credo di non avere demeritata. Anzi talvolta egli mi rimprovera scherzosamente di aumentar troppo il suo patrimonio.

Per lo più egli mi parla di sua moglie ch'egli ama con l'antico trasporto e ch'è sempre nel medesimo stato, sospesa tra la sanità e la malattia, tra la savièzza e la demenza. Quand'io vado a visitarla, e ci vado ogni tre o quattro settimane, ella mi riconosce, mi porge la mano, mi ringrazia d'essermi ricordato di lei, mette insieme poche frasi insignificanti, e quindi ricade

Milano. — L' Asrael, del maestro Franchetti, al teatro alla Scala. — L' ultima scena (disegno dal vero di G. Amato).

Milano. — La conferenza del cardinale Lavigerie nella chiesa di Santo Stefano (disegno dal vero di G. Amato).

in un silenzio penoso. Ma se mi alzo per accommiatarmi si scuote, e non manca di dire: — Torni: Già mi trova al solito posto, nel mio *salottino giapponese.*

È nel salottino che conserva per ironia questo nome si vedono ancora le fotografie dell'Ofelia e del *King Arthur.* Ma i mille ninnoli, ma le lacche colorate, ma gli specchi dipinti, ma le mensole, i vasi che dovevano adornare il *salottino giapponese* dove sono? Dov'è il *King Arthur*, dov'è la gentile Ofelia, dov'è il capitano Atkinson, dov'è il cane Tom? Su quali alghe riposano, quanto mare li copre, chi saprà mai nulla di loro?

. . . .

ENRICO CASTELNUOVO.

NUOVI LIBRI.

Memorie di un garibaldino, di E. CHECCHI con una lettera di *Giovanni Rizzi* (Milano, Carrara).

Quando si è detto che queste memorie piacevano al Manzoni, parco lodatore, e al Guerrazzi che se ne servì nel *Secolo che muore,* si è detto il più bell'elogio. È il racconto d'un garibaldino diciassettenne, che volò a sostenere i disagi, le fatiche, i pericoli della campagna Trentina nel 1866. Il narratore è toscano e scrittore di garbo; perciò la narrazione è una miniera di motti toscani efficacissimi, è graziosa in tutta la sua evidenza. L'amor della patria scalda tutto il libro adatto agli adulti, non ai ragazzi, per certi passi.... veristi, i quali non potevano mancare in memorie sincere come queste e caratteristiche appunto in tutti i loro particolari da caserma e da bivacco.

Non farò per altro le meraviglie, se un antico combattente dei veristi, il Rizzi, nella prefazione parlò con tanto encomio di questo libro verista; qui il verismo è voluto dalla stessa materia, e poi non è crudo, non è sfacciato, ma velato con grazia. Il Rizzi piglia argomento dalla lingua toscana, della quale il Checchi è padrone, per discorrere dell'eterna questione della lingua, dei giudizii e delle proposte del babbo Manzoni. Il Rizzi è così caloroso espansivo parlatore, che si sta sempre ad ascoltarlo volentieri anche quando dice cose note, tanto più che qua e là fa brillare la punta della sua arguzia.

■

Poesie di VINCENZO ERRANTE (Firenze, De Angelis).

Nei resoconti del Senato, troviamo il nome del senatore siciliano Errante, fra i più assidui alle sedute. E il nobile patriota è anche assiduo cultore della poesia. Alle canzoni civili, da lui pubblicate quando incombeva allo scrittore italiano di tener desto il sentimento patriotico, e alle tragedie, fece tener dietro una serie di sonetti che con aggiunte vediamo ristampati in un libriccino. Probabilmente, Ugo Foscolo, che pubblicò in poche pagine i più meravigliosi sonetti italiani, compreso uno suo, veramente ammirabile, non includerebbe nell'eletta ghirlanda alcun sonetto dell'Errante; ma questi non manca di pensieri delicati, di sentimenti onesti, e si mantiene fido ai vecchi esemplari, ai quali si ritorna oggi tanto volentieri per contravveleno di certi versi di deliquescenti italiani, che i mattoidi, o burloni, si prendono il gusto di lodare. Il senatore Errante non si dimentica della luna, tanto denigrata oggi dai realisti come esaltata ieri dai romantici e che, se potesse, riderebbe come una pazza di tutto l'inchiostro umano sciupato a cantarla; non si dimentica della stella polare, "sentinella dei cieli„ di Lucifero, di Espero, della Via Lattea.... Scendendo alla terra, canta i cipressi custodi delle tombe, i monti.... insomma tutta la Natura, egli nemico dei naturalisti! Qualche bel paesaggio siciliano ride, almeno in barlume, nelle paginette di questo conterraneo del Meli.

■

EDMONDO DE AMICIS ha consegnato questa settimana ai suoi editori Treves il manoscritto completo del suo nuovo libro tanto desiderato, che porta per titolo: *Sull'Oceano.* L'opera è divisa in venti capitoli così intitolati: — *L'imbarco degli emigranti.* — *Il primo ballo.* — *L'Italia a bordo.* — *A poppa e a prua.* — *Signori e signore.* — *Rancori ed amori.* — *Sul tropico del Cancro.* — *Il mar giallo.* — *Gli originali di 3.ª.* — *Il dormitorio delle donne.* — *Il passaggio dell'Equatore.* — *Il piccolo Galileo.* — *Il mar di fuoco.* — *L'Oceano azzurro.* — *Il morto.* — *La giornata del diavolo.* — *In extremis.* — *Domani!* — *L'America.* — *Sul rio de la Plata.* — Il libro uscirà nel prossimo febbraio.

■

Oltre il nuovo libro di De Amicis, la casa Treves ha sotto i torchi altre novità interessanti dei più popolari nostri scrittori. Di G. Verga, avremo il *Mastro-don Gesualdo*, di cui la Nuova Antologia ha pubblicato solo una parte. Di Matilde Serao, alcuni racconti napoletani, di squisita fattura, che pigliano il titolo del primo: *All'erta, sentinella!* Enrico Panzacchi raccoglie *I miei racconti*, in un bel volume diamante, come le sue nuove liriche. Paolo Mantegazza lancierà contemporaneamente la *Fisiologia dell'odio*, opera affatto inedita, e una nuova edizione dell'*Igiene dell'amore*, arricchita di due capitoli sul pudore nella scienza e sulla generazione spontanea. Si parla pure d'un romanzo di Gabriele d'Annunzio, che sarebbe intitolato: *Il Piacere*, e di un'opera postuma nientemeno che di Giuseppe Giusti.

La signorina Aurelia Cataneo, nella parte di Nefta.

L'ULTIMA SCENA DELL'ASRAEL.

I nostri lettori sanno già che nell'ultimo atto dell'opera del maestro Franchetti — sempre più applaudita dai pubblici di Milano e di Genova — Nefta, l'angelo sceso in terra per salvare un'anima dalle pene eterne, riesce a far rivolgere da Asrael — l'angelo decaduto — una fervente preghiera alla Madonna. Questa scena accade nel cortile del monastero dove Nefta abita sotto le spoglie mortali di suor Clotilde. Ma appena Asrael ha rivolto al cielo la preghiera che gli viene dal cuore, sparisce il monastero, Nefta lascia l'aspetto mortale, ed Asrael si trova prostrato davanti a lei, a piedi della scala d'oro che conduce al trono dell'Altissimo, in mezzo agli eccelsi gaudi del paradiso. Lungo la scala angeli, arcangeli, serafini, cherubini, martiri, patriarchi accolgono festosamente il ritorno di Nefta.

Questo personaggio angelico è rappresentato al nostro teatro della Scala dalla signorina Aurelia Cataneo, cantante peritissima, artista coscenziosa ed intelligente, bella di volto e di persona la quale ha saputo meritarsi subito le simpatie di un pubblico di non facile contentatura, che si augura di applaudirla presto anche nella parte di Desdemona nell'*Otello*.

A proposito dell'*Asrael* sappiamo che la casa Ricordi ha dovuto mettere sotto i torchi una seconda edizione dello spartito, essendo la prima completamente esaurita. La riduzione per pianoforte del maestro Buzzi Peccia tende benissimo gli effetti orchestrali difficilissimi dello spartito. Non c'è bisogno di aggiungere che l'edizione è nitida, accuratissima, elegantissima, come tutte le edizioni dello stabilimento Ricordi, dove il comm. Giulio si occupa anche de' minimi particolari e sa far valere in essi il suo straordinario buon gusto, come in tutte le cose ch'egli trova il tempo di fare.

LA SETTIMANA.

Lo sbarco dei cosacchi d'Atcinoff è la notizia del giorno. I fogli inglesi ricevettero queste notizie da Suakim in data del 14: "Una certa sensazione destò stamane l'arrivo del vapore austriaco *Amfitrite*, avente a bordo una missione russa recantesi in Abissinia. Ufficialmente si tratta di una missione religiosa posta sotto la direzione dell'arcivescovo Paissios, ma il suo capo reale è il generale Nicolajeff, è lo stesso che Atcinoff che, come esploratore, fece di già parecchi viaggi in Abissinia. Oltre all'arcivescovo ed al generale, la missione comprende un vescovo, dieci preti, venti ufficiali ed un certo numero di uomini, pretesi operai, che per la maggior parte hanno evidentemente l'aspetto militare. In tutto sono 150 persone (altri dicono 200). Essi s'imbarcarono a Porto Said, ma giunti a Gedda decisero di andare ad Obock senza passare da Massaua benchè una somma di duemila sterline fosse spedita da essi a questo porto. La missione è sotto il patronato diretto dello Czar. L'avviso italiano *Barbarigo* arrivò subito dopo l'*Amfitrite* cui probabilmente sorveglia."

Il punto più grave è il patronato dello Czar. Si annuncia pure che i consoli francesi hanno salutato ufficialmente i russi ad ogni scalo, però da Parigi si sono affrettati a telegrafare che il governo francese ha mandato istruzioni al governatore di Obock, che è il porto francese sul mar Rosso, perchè non permetta lo sbarco di verun gruppo armato.

Sullo sbarco ad Obock non si hanno ancora notizie sicure; e pare che al fatto sarà presente il nostro maggiore Samminiatelli, che a Suakim si sarebbe imbarcato sull'*Amfitrite*. Da Obock poi in Abissinia il viaggio non sarà breve nè facile.

Un incidente, che non si può ora calcolare quanto sia grave, ma che certo è poco allegro all'indomani del Comizio per la fratellanza dei popoli. Di questo meeting che s'è tenuto a Milano, e che ha levato gran rumore, parliamo a lungo nel Corriere. Molti francesi, lei più radicali, vi sono intervenuti, e si sono abbracciati coi più radicali fra gl'italiani. S'è parlato molto di pace fra il popolo italiano e la repubblica francese, ma non s'è detto nulla di pace con la Germania e con l'Austria, e s'è preconizzata la rivoluzione e la guerra civile.

Il Crispi, che ha lasciato dire e stampar tutto, non è certo paragonabile col Bismarck, che s'impenna per ogni opposizione. Il 15, al Reichstag si discuteva il bilancio degli esteri, il Richter, capo dei progressisti, e il Bamberger, capo dei liberali, sollevavano molte obbiezioni contro la politica coloniale. Il principe di Bismarck era venuto apposta da Friedrichsruhe, benchè poco bene in gambe, per inveire contro l'opposizione la cui attitudine, egli dice, è anti-patriotica, contro la stampa progressista che è senza patria e nemica dell'impero. Che direbb'egli, se fosse un ministro italiano? Il nuovo discorso di Bismarck dev'essere stato violentissimo, se ne giudichiamo dal sunto telegrafico.

L'Africa dà grandi fastidi a tutti quanti hanno avuto la disgrazia di metterci il piede. La rivoluzione dell'Uganda che a tutta prima si credeva favorevole agli europei, ci è invece fatale. Il nuovo re, Kiowa, fu messo sul trono dagli arabi, che cominciarono dal trucidare i funzionari cristiani e molti missionari, e dar fuoco alle missioni inglesi e francesi. L'Uganda diviene così un regno prettamente e fanaticamente musulmano, rendendo più difficile il portar soccorso al governatore delle provincie equatoriali, sulla cui sorte persiste la massima incertezza.

I francesi non s'occupano d'altro che della elezione che deve aver luogo a Parigi il 27. La battaglia fra Boulanger e Jacques ferve su tutti i giornali di Francia; i candidati moltiplicano i proclami sulle muraglie. I loro partigiani si sfidano a duello, s'ingiuriano, si accapigliano. Non vogliamo altri Sédan! esclama Jacques. E subito il generale a rispondere: la Francia non ha oggi a temere alcun Sédan, perchè è di forza tale da potersi difendere contro tutte le provocazioni e da respingere gli assalti da cui fosse minacciata. "È per evitare un nuovo Sédan, egli aggiunge, che noi vogliamo consacrare alla difesa e alla prosperità del paese i tesori che oggi si dilapidano negli scandali del favoritismo e nella creazione di sinecure ingiustificabili." È un linguaggio che solletica la vanità e ferisce la fantasia dei francesi, e produce qualche impressione anche all'estero. L'ora boulangista Rochefort, ingiuriato da Lissagaray, lo ha sfidato a duello: entrambi furono feriti leggermente. Il deputato Laur nella *Presse* accusa il governo di impiegare i fondi segreti a favore di Jacques; e il primo ministro, incontrandolo, gli dà del calunniatore; e sfidato, non accetta duelli, perchè vuol che l'accusa si porti alla Camera, e là risponderà. Da qui alla domenica 27 gennaio c'è da aspettarsi un bel numero d'incidenti di questo genere.

Il 28 poi si riaprirà il Parlamento italiano, con un discorso della Corona, essendosi per quel giorno decretata una nuova sessione. Crispi ha profittato della lunga vacanza per prorogare d'un anno l'attuazione della nuova legge comunale. Al veder la premura con cui l'aveva fatta votare, tutti credevano che il lavoro preparatorio fosse già pronto e che a primavera tutti i consigli comunali e provinciali sarebbero rinnovati. Ma ora il primo ministro teme i danni di una tale rivoluzione massime nei grandi comuni; e con circolare del 9 gennaio, avverte che ci sono molte cose da fare prima di attuare la nuova legge. Per quest'anno, tutto resta come prima; ma alla Camera non mancheranno le interpellanze.

Il ministro Boselli è andato a Palermo ad aprire un ginnasio, ricevendo molti applausi; e intanto l'Università di Napoli ha dovuto chiudersi di nuovo per il rumoreggiare degli studenti a' quali non bastano mai i favori ministeriali per facilitare gli esami e le iscrizioni.

La nuova linea ferroviaria Rimini-Ferrara-Ravenna, con diramazione a Lugo, s'è aperta il 10; e per fortuna si sono risparmiate le feste d'inaugurazione.

Il trattato di commercio con la Svizzera s'è concluso ieri a Roma. Abbiamo ottenuto molti ribassi sul vermuth, sui vini, sui prodotti agricoli, e ne abbiamo accordati sul formaggio, sul cioccolatte, sugli orologi, ecc. La questione del cartello doganale per impedire il contrabbando non ha potuto essere risolnta; ma non sono mancate in proposito delle buone promesse da parte dei delegati svizzeri.

•

Zorilla cospira sempre. Era a Londra, dove con due navi pensava imbarcare sè e i suoi per Ferreol, la cui guarnigione doveva sollevarsi. Il governo spagnolo fu avvertito, dicono, dal governo francese, e potè impedire l'attentato. Zorilla se ne tornò a Parigi.

Gli Stati Uniti non vogliono ingerenze europee a Panama, e non le vogliono neppure nelle isole Samoa. Riguardo a Panama, per verità le Repubbliche dell'America meridionale brontolano anch'esse contro questo protettorato che s'assume la grande repubblica dell'America settentrionale; non son esse libere, indipendenti? e se piace loro cedere lavori e terreni a Francia o a Inghilterra, nessuno può impedirlo. Quanto alle isole dei Navigatori che sono in Oceania, si tratta di diritti lesi dalla Germania. Cleveland ama segnalarsi negli ultimi mesi di potere. Egli ha inviato un nuovo messaggio al Congresso, per denunciare codesta questione di Samoa. È vero, egli racconta, che la Germania assicura sempre che non intende rovesciare il Governo indigeno, nè contesta i diritti che i trattati conferirono agli Stati Uniti, e che inoltre essa invita il Governo americano a ristabilire di comune accordo la pace e la tranquillità a Samoa. Ma codeste proposte sembrano implicare la preponderanza della potenza germanica, preponderanza incompatibile cogli accordi anteriori. D'altronde, la recente condotta delle navi tedesche nelle lotte fra le *frazioni* indigene fa nascere il sospetto che non sia soddisfatta della sua posizione di neutralità.

17 gennaio.

LE NOSTRE INCISIONI.

Venditrice di ruta, quadro di *Vincenzo Volpe*. — Vincenzo Volpe, il fortunato ed elegante pittore di monache, quegli che, quasi pel primo, le ha trattate così artisticamente nella loro vita claustrale, si è staccato per poco da esse quest'anno. Ritornerà un'altra volta ad esse, ritornerà alla sua pittura così simpatica, così personale, così ben accetta agl'intelligenti: il suo mondo di monache e di frati, lo seduce troppo, lo appassiona troppo quel mondo, in cui ha saputo ottenere tanti successi, con le sue forti qualità di dipintore coscienzioso, accurato, preciso.

Egli però, bisogna notarlo, non vive solo di questo mondo e per questo mondo claustrale: e le sue popolane, come quella esposta quest'anno, come questa venditrice di *ruta*, birichina, e compromettente, le sue popolane, forti, vigorose, atticciate, piene di vita e di salute parlano un linguaggio loro speciale, un linguaggio passionato e pieno di sottintesi.

Il Volpe, come il Postiglione, ha una nota sua personale e lo si riconosce sempre nella delicatezza e soavità del tocco, nel suo fare facile e sicuro, in una costante e minuta riproduzione del vero, nella pallidezza piacente de' tipi, ch'egli predilige.

V. Della Sala.

•

La conferenza del cardinale Lavigerie. — Abbiamo detto, nel *Corriere* del numero precedente della impressione prodotta dall'eloquente parola del cardinale primate d'Africa. Un disegno di G. Amato mostra oggi quale era l'aspetto della basilica di Santo Stefano durante la conferenza. Sebbene la basilica sia una delle chiese più vaste di Milano pure non era sufficiente a contenere il gran numero di persone accorse.

Il pubblico aveva accesso nelle due navate laterali e in parte di quella maggiore, attraverso la quale era riservato il passaggio al cardinale e alle autorità ecclesiastiche. L'altra parte di quella maggiore, dalla metà della chiesa fino all'altare, era riservata agli invitati dal Comitato promotore, che entravano in chiesa da via della Signora. Tale spazio, sebbene vasto, fu presto occupato da sedie, e poi anche da molte persone rimaste in piedi. Dirimpetto al pergamo, sopra una piattaforma, presero posto monsignor Calabiana arcivescovo di Milano, monsignor Nicora vescovo di Como, ed altri prelati. A destra del pergamo v'erano dei posti riservati particolarmente alla stampa. In mezzo alla folla abbiamo veduto moltissime signore e molte persone notissime di tutti i partiti; fra le altre il comm. Negri sindaco di Milano. Il Cardinale Lavigerie, entrato dalla porta maggiore della basilica, andò direttamente all'altare maggiore, poi salutato l'arcivescovo, salì sul pergamo. Vestiva l'abito cardinalizio con bavero, cappuccio, berretto e lungo strascico rosso, che dava molta imponenza alla sua maestosa figura. Lo seguirono sul pergamo un sacerdote del clero di Santo Stefano ed un monaco delle missioni algerine, suo segretario, che si mantenne immobile durante tutto il tempo della conferenza, cioè circa un'ora e mezzo. Terminata la conferenza, l'arcivescovo Calabiana andò ai piedi della scaletta del pergamo ad esprimere al cardinale la sua ammirazione: lo accompagnò poi alla porta della sagrestia da dove il Lavigerie uscì di chiesa. Per volontà del cardinale non fu fatta la questua durante la conferenza: ma all'uscita degli invitati, i giovani del circolo cattolico, che facevano gli onori di casa, raccolsero 3600 lire. Altre somme furono ricapitate direttamente al cardinale, e fra le altre offerte è da notarsi quella di 1000 lire, date al cardinale mentre stava per salire in treno da un signore rimasto incognito.

Uno dei più diffusi giornali di Milano, *Il Corriere della Sera*, ha aperto una sottoscrizione per il fondo contro la tratta dei negri.

•

Il "Ruggiero di Lauria". — Col primo giorno di quest'anno questa nave da guerra corazzata di prima classe, è entrata in armamento sotto il comando del capitano di vascello Antonio Cobianchi, distinto ufficiale lombardo. Essa fu costruita nel regio cantiere di Castellamare sui disegni del fu comm. Micheli ispettore del genio navale, e sotto la direzione dell'ingegnere Bigliati. Le fu dato il nome dell'ammiraglio napoletano amico di Giovanni da Procida, che appunto nelle acque di Castellamare, il 5 giugno 1284 distrusse la flotta francese comandata dal conte de Brusson. Per forma e dimensioni il "Ruggero di Lauria" ha molta analogia col "Duilio" avendo esso pure un ridotto centrale. Su 100 metri di lunghezza è largo 19m.80: con 11m.22 d'altezza della chiglia e 7m.98 d'immersione. Il suo dislocamento è di 10,500 tonnellate; lo scafo tutto d'acciajo a scompartimenti cellulari, con due ridotti corazzati uno sovrapposto all'altro. L'inferiore protegge le macchine e la Santa Barbara; il superiore, i quattro cannoni da 100 tonnellate, collocati due a due sulle piatteforme giranti. Oltre a questi quattro cannoni la nave ha un cannone da 15 tonnellate a prua e un altro a poppa; cannoni di minor calibro e mitragliere disposte in batteria ai lati, e un doppio lancia-siluri subacqueo. Le corazze a sistema *compound* misurano dai 35 ai 45 centimetri di spessore. Muovono la nave due macchine da 5000 cavalli ciascuna, costruite dalla ditta inglese Maudslay e figlio.

Fatte le prove di macchina, di velocità e delle artiglierie alla Spezia, il "Ruggero di Lauria" è ora passato a far parte della squadra permanente.

•

La frana di Posillipo. — Da parecchi giorni era stata osservata una lesione nel monte di tufo che fa parte della collina di Posillipo e trovasi poco distante dalla cinta daziaria di Napoli, dirimpetto allo storico palazzo di Donna Anna, e precisamente a ridosso della trattoria di *Ciccio o' monte*. Municipio e direzione del Genio civile avevano fatto sospendere i lavori di scavo e appuntellare la parte di monte che minacciava rovina. Mentre si faceva il lavoro di puntellamento, apparve sempre più imminente il pericolo e il 31 dicembre fu sospeso il transito delle vetture e quello de' pedoni per la strada che passa fra il monte e il mare. Furono fatti sgombrare gli abitanti delle case Lenci e Marino, della trattoria di *Ciccio o' monte*, d'un altra trattoria vicina, non che le famiglie alloggiate nel palazzo di Donna Anna. Un quarto d'ora dopo la mezzanotte fra il 31 dicembre ed il 1° gennaio una parte del monte cadde con fracasso spaventevole; un'ora dopo ne cadde un'altra porzione ostruendo completamente la via. Enormi massi di tufo caddero in mare. La trattoria di *Ciccio o' monte* rimase completamente sepolta, insieme alla farmacia Lupo e ad una casa nuova di proprietà del signor Carelli. Il palazzo Lenci e il palazzo Marino rimasero in piedi.

Vi fu da deplorare una sola vittima, un tale Smith, facchino che, avvisato di mettersi in salvo, finse di dare ascolto al consiglio; poi tornò di nascosto e andò a dormire in una scuderia della casa di *Ciccio o' monte*. Accorse le autorità, fu disposto subito per un servizio di barche per gli abitanti delle colline, ai quali era intercettata la strada per recarsi in città. Il sindaco incaricò una commissione di studiare se era da ritenersi imminente la caduta dell'altra parte di monte già screpolata e se convenisse agevolarne la caduta con la dinamite o il cannone. Fu incominciato intanto lo sgombero delle macerie ed il tracciamento di una nuova via provvisoria. Dai pompieri, diretti dal loro comandante Friozzi, furono tirate fuori dalle macerie, biancheria, masserizie ed anche oggetti preziosi, nelle giornate del 6 e del 7 gennaio. La commissione decideva intanto che, esistendo sempre il pericolo di imminente caduta del monte rimasto in piedi, si dovesse buttarlo giù a cannonate.

Oggi, che scriviamo, 16 gennaio, deve cominciare.... il bombardamento di Posillipo.

Necrologio. — In altro numero pubblicheremo la biografia e il ritratto del *marchese di Torrearsa*, del *padre* [illegible] e del pittore *Andrea Gastaldi*.

— Ha prodotto molta sensazione il suicidio di un giovane e valente giornalista [illegible]. Nato in Romagna apparteneva al partito moderato e fino a pochi mesi fa dirigeva il giornale di Pavia [illegible]. Lo abbandonò per spirito d'indipendenza e da allora si trovò privo di mezzi. Forse questo lo condusse al disperato passo. Lunedì scorso dev'essersi annegato a Venezia. furono trovate all'albergo le sue ultime disposizioni; ma non fu trovato il suo cadavere.

— È morto in galera il falegname *Fressa*, quegli che 14 anni fa assassinò Raffaello Sonzogno.

FEDERICO GABELLI

ingegnere e deputato veneto, oratore originale e violento, uomo integro ed energico, è morto improvvisamente la sera del 3 corrente a Napoli. Egli non volle mai sacrificare alla politica la franca schiettezza dell'animo. Per quanto una verità sapesse di forte agrume a chi doveva ascoltarla, egli la spifferava senza misericordia per gli altri e senza pensare a quanto gliene poteva accadere. Era fratello d'Aristide Gabelli, l'illustre autore di aurei libri d'educazione sociale, anch'egli deputato del II collegio di Venezia. A tempi del collegio uninominale l'ingegnere Federico Gabelli aveva rappresentato quelli di Piove, di Pordenone e di Vittorio. Da due legislature rappresentava quello di Treviso II (Vittorio). Una volta, i suoi elettori presero a sassate le finestre dell'albergo dove egli era alloggiato: ma egli si presentò a loro, parlò, e disarmò quel subitaneo impeto della piazza. Alto, magro, di colorito terreo, cogli occhi fissi e splendenti, aveva nell'insieme della fisonomia e della persona qualche cosa del donchisciottesco. E combatteva qualche volta contro i mulini a vento, ma forte della propria coscienza. Parlò calorosamente nel 1878 contro l'abolizione della pena di morte, in mezzo al frastuono della sinistra abolizionista, senza darsene per inteso. Nell'ultimo suo discorso agli elettori di Vittorio esclamava:

> Il signor Crispi non è più il signor Crispi, il signor Crispi è diventato un'istituzione.... Di fronte al partito assorbente, enorme, che viene ad esercitare un uomo, che in sè raccoglie la presidenza del Consiglio dei ministri, il Ministero degli esteri e dell'interno, scema d'altezza anche il potere di chi deve essere, per le nostre istituzioni, il primo magistrato della nazione.

Non voleva un nuovo palazzo del Parlamento perchè gli pareva un monumento eretto all'onorevole Crispi, e lo disse nella forma più acre.

Competentissimo nelle questioni ferroviarie — aveva diretto per molti anni lavori ferroviari in varie provincie d'Italia — votò contro le convenzioni e stette alle prese con tutti i ministri dei lavori pubblici. Vagheggiava la costruzione di un *tunnel* sottomarino che unisse la Sicilia al continente e diceva che sarebbe morto contento il giorno nel quale gli fosse riuscito di vedere soddisfatto il suo voto.

Non ha potuto morire contento. Era a Napoli da un quindici giorni per ristorarsi in salute. Fece una corsa a Roma. Tornato nelle prime ore di sera all'*Hôtel Suisse* dove abitava, abbracciò la moglie; disse che si sentiva freddo, chiese un brodo e spirò. Lo aveva ucciso una sincope, a 59 anni.

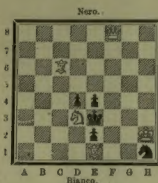
FEDERICO GABELLI, morto il 3 gennaio a Napoli.
(Da una fotografia di Carlo Bestetti, di Milano)

LA NUOVA CORAZZATA RUGGIERO DI LAURIA (da una fotografia di Conti-Vecchi, di Spezia).

LA FRANA DI POSILLIPO (da una fotografia di A. Mauri).

SCACCHI.

Problema N. 606.

Del sig. Ten. Colonnello A. Campo
di Palermo.

Il Bianco muove e matta in *due*.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

☞ *A questo numero sono uniti l'* Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del secondo semestre 1888. Agli associati vengono dati in dono. I non associati possono acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Cent. 50.*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 37:
Amore e tosse non si può celare.

Logogrifo.

7. Ti guarda, o mio lettor, dal morso mio.
6. Mi proverai pria di spiegar l'enigma.
5. Lo nutre sempre l'inimico altrui.
5. Fui casa un tempo ad un sapiente greco.
5. Disprezzato dall'uom, paziente il servo.
5. Treman davanti a noi quei che san poco.
5. Mi porta un animal sul dorso arcato.
5. Dicon che avanti a me non ci s' invecchia.
4. Apro le vie traverso a le montagne.
4. Erba odorosa nei campi germoglio.
4. Carcer penoso a bipedi piumati.
4. In me raccolto il mosto si fa vino.
4. Se tal tu sei, o mio lettor, sei ricco.
4. Segnii in Italia Enea, caddi da prode.
4. Se l'hai buono, tu sei quasi indovino.
3. La via t'addita sempre al ben oprare.
2. Altro non so io far che negar sempre.
10. Colosso immane, là sull'ampio mare
Sfido correndo l'onde e la tempesta,
Nè mi ritien dei venti l'infuriare.

Goliardus.

Spiegazione della Sciarada a pag. 37:
Reduce.

LA PRONTEZZA NEI PAGAMENTI.

Chi dà presto
dà due volte.

Una delle caratteristiche principali del funzionamento dell'EQUITABLE (of the United States), Compagnia di Assicurazioni sulla Vita, è la prontezza dei pagamenti sia nei casi di sinistri, sia nei casi di Polizze maturate. Quanto l'EQUITABLE è attenta e prudente nell'accettazione delle proposte di assicurazione che le vengono presentate, altrettanto è corrente nel pagamento delle somme che a tenore dei contratti è tenuta a pagare ai suoi Assicurati. È sistema dell'EQUITABLE di versare alle famiglie od agli eredi, del danaro sonante nel vero momento in cui esso può essere loro prezioso.

Basta esaminare gli elenchi dei sinistri pagati dall'EQUITABLE in ogni singolo mese per constatare con quanta prontezza questa Compagnia eseguisca i suoi pagamenti.

Su 1304	regolamenti di sinistri per decesso, fatti nel 1887, per un importo di	L. 26,584,732. 20
862	vennero effettuati il giorno del ricevimento delle prove del decesso per	„ 17,047,558. 76
35	„ „ 1 „ dopo il „ „ „ „ „ „	„ 887,900. 16
35	„ „ 2 giorni „ „ „ „ „ „ „	„ 779,483. 30
17	„ „ 3 „ „ „ „ „ „ „ „	„ 465,795. 16
18	„ „ 4 „ „ „ „ „ „ „ „	„ 308,844. 18
14	„ „ 5 „ „ „ „ „ „ „ „	„ 217,414. 26
13	„ „ 6 „ „ „ „ „ „ „ „	„ 237,626. 80
23	„ „ 7 „ „ „ „ „ „ „ „	„ 613,113. 42
8	„ „ 8 „ „ „ „ „ „ „ „	„ 226,069. 37
10	„ „ 9 „ „ „ „ „ „ „ „	„ 251,360. 95
13	„ „ 10 „ „ „ „ „ „ „ „	„ 293,003. 95
141	„ „ dai 10 ai 30 giorni dopo il ricevimento delle prove del decesso per	„ 2,745,545. 69
77	„ „ „ 30 „ 60 „ „ „ „ „	„ 1,451,783. 10
38	„ „ „ 60 giorni dopo il „ „ „ „ „ „	„ 1,039,226. 10

Nessun'altra Compagnia ha mai pubblicato le date dei suoi pagamenti per la ragione che nessuna altra Compagnia può provare che paga con tanta prontezza quanto l'EQUITABLE.

I brevi ritardi verificatisi per alcuni dei casi summenzionati, sono dovuti a circostanze indipendenti dalla premura della Compagnia, ed anche perchè taluni beneficiari, risiedendo in località lontane, indugiarono nel fornire i documenti legali richiesti per la regolarità dei pagamenti.

Nel 1887, oltre gli utili distribuiti agli Assicurati, i premi rimborsati, le rendite vitalizie, e l'importo delle Polizze Miste scontate (per una somma complessiva di L. 22,231,053,90), l'EQUITABLE ha pagato per decessi ed Assicurazioni Miste ben L. 26,584,732. 20 come da dettaglio suesposto.

Le seguenti lettere, indirizzate al Direttore della Succursale Italiana dell'EQUITABLE illustrano, insieme con altre già pubblicate, il funzionamento di questa Succursale in quanto si riferisce al pagamento dei sinistri verificatisi in Italia:

Formia, 24 Novembre 1888.

Sig. Cav. Uff. LUIGI DELLA BEFFA
Direttore Generale per l'Italia
della Comp. di Assicuraz. sulla Vita
the EQUITABLE
Milano.

Sta il fatto che il giorno stesso in cui ho presentato alla di Lei stimata Compagnia l'ultimo documento necessario per stabilire la mia facoltà di incassare per conto dei miei figli il capitale di Lire 5000 assicurato dal compianto mio marito con Polizza dell'EQUITABLE N. 364,977, la Compagnia stessa ha immediatamente compiuto in mie mani, pel di Lei tramite, il relativo pagamento delle L. 5000, giusta la quitanza da me rilasciata. Tale fatto, confermando la riputazione di grande puntualità e la prontezza dell'EQUITABLE nel mantenimento dei suoi impegni, mi mette nel gradito dovere di ringraziare, come con la presente ringrazio, tanto Lei quanto la sua stimata Compagnia non solo pel sollecito pagamento, ma anche per i modi squisitamente deferenti coi quali Ella ha agito verso di me nello espletamento di tutte le pratiche richieste dalla circostanza. Con la massima osservanza.

Firmata: EMILIA FORCINA ved. WINKLER

Milano, 20 Novembre 1888.

Sig. Cav. Uff. LUIGI DELLA BEFFA
DIRETTORE GENERALE PER L'ITALIA
della Comp. di Assicuraz. sulla Vita the EQUITABLE
Milano.

Non posso a meno di esternarLe, Egregio signor Direttore Generale, il vivo compiacimento che ho provato al vedere che nel giorno stesso in cui io ho consegnato le carte di legge comprovanti il decesso del compianto mio marito **Gaetano Legutti**, Ella, dietro analoghe istruzioni ricevute dalla Spettabile sua Compagnia, mi ha versato immediatamente il capitale di Lire 10,000 assicurato con la Polizza emessa dall'EQUITABLE il 1 luglio 1887.

Sia lode per tanto all'EQUITABLE ed a Lei, che dimostrano coi fatti l'utilità immensa dell'assicurazione sulla vita quando è stipulata con una Compagnia potente ed esemplarmente amministrata.

Coi sensi della massima stima

Firmata:
Emilia Re ved. Legutti.

Formia, 2 agosto 1888.

Signor
Cav. Uff. LUIGI DELLA BEFFA
Direttore Generale per l'Italia
della Comp. di Assicuraz. sulla Vita
THE EQUITABLE
Milano.

Ammiro con quanta cura e solerzia suol agire codesta Spett. Società, giacchè nei sei mesi trascorsi dalla morte del mio consorte signor WINKLER, non passarono mai dieci giorni che io non ricevessi un sollecito pel disbrigo dei documenti o direttamente da Lei, od a mezzo dell'Agente della Compagnia qui.

Posso dichiararle pure che se è trascorso questo tempo ed Ella non ha ricevuto i documenti tante volte richiesti, è stato per certi miei giusti motivi.

Le prometto però che fra pochi giorni Ella li riceverà.

Ossequiandola distintamente

Di Lei Devotissima

Firmata: EMILIA ved. WINKLER.

POZZALLO (Siracusa) 3 aprile 1888.

Sig. Cav. Uff. LUIGI DELLA BEFFA
Direttore Generale per l'Italia
della Comp. di Assicuraz. sulla Vita The EQUITABLE
Milano.

Illustrissimo Signore,

Sento il dovere di ringraziare la S. V. personalmente e la Spett. Compagnia The EQUITABLE (of the United States), che Ella così bene dirige in Italia, per la premura e correttezza con le quali mi sono state pagate le **L. 3000 (tremila lire)** assicurate a mio favore dal compianto mio marito BARTOLOMEO AMATO, deceduto dopo soli sei mesi dalla contratta Assicurazione.

Possa quest'esempio spingere i padri di famiglia ad un atto di vera previdenza qual'è l'Assicurazione sulla Vita.

Gradisca, Illustriss. Signore, l'espressione della mia profonda stima e riverenza.

Domenica Sigona ved. Amato.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*. Stabilimento Tipo-Litografico dei Fratelli Treves, Milano.